

La crisi nel Golfo

Baghdad dal primo ottobre taglia i viveri agli stranieri

Baghdad tenta una timida retromarcia per attenuare i clamori: «I diplomatici non rischiano l'impiccagione» dicono le immacabili voci. Ma le minacce rimangono. Gli iracheni pretendono la lista dei rifugiati nelle ambasciate. Sdegnate reazioni in Occidente. Baker: «Una richiesta ripugnante». L'Irak impedirà agli stranieri di acquistare viveri negando le tessere alimentari in vigore dal primo ottobre.

TONI FONTANA

«Consegnateci gli stranieri rifugiati nelle ambasciate. Una richiesta ripugnante». Con un violento botto e risposta tra Baghdad e Washington, comincia il secondo tempo della crisi delle ambasciate. A Baghdad la ambasciata di alcuni paesi, tra cui Stati Uniti, Francia, Inghilterra e Italia, hanno ricevuto una minacciosa nota che ricorda le misure in vigore in Irak e Kuwait dalla fine di agosto contro chi ospita stranieri: la pena di morte.

«Il ministro degli Esteri - fanno sapere gli iracheni - ringrazierà se la stimata missione diplomatica informerà gentilmente se qualcuno dei suoi cittadini o cittadini di altre nazionalità risiedono nelle ambasciate della missione o nelle residenze diplomatiche. Non importa - recita ancora la nota irachena - se questi cittadini hanno contatti con il governo o lavorano per società che operano in Irak».

La nota recapitata alle ambasciate a Baghdad parla chiaro: «La risoluzione numero 341 del Consiglio del Comando rivoluzionario in data 26 agosto 1990 stabilisce che albergere un cittadino straniero allo scopo di nascondere alle autorità è un crimine di spionaggio. Il castigo della pena capitale verrà imposto sull'individuo che commette tale delitto». Ne consegue la richiesta di «collaborazione».

Attualmente in Irak e Kuwait vi sono circa due milioni di stranieri. Ogni giorno almeno dodicimila arabi e asiatici cercano la fuga avventurandosi nel disperato viaggio verso la frontiera con la Giordania. Migliaia di occidentali sono trattenuti come ostaggi e la loro unica possibilità, se il governo taglierà loro i viveri, sarà quella di rifugiarsi al mercato nero, ma le quantità di cibo disponibile si assottigliano di giorno in giorno. Ed è chiaro che i governi occidentali non sarebbero disposti ad accettare che i loro cittadini (anche centinaia di italiani sono ancora intrappolati) muoiano di fame.

«Se questa decisione sarà confermata in pochi giorni la situazione degli stranieri è destinata a diventare più drammatica. Immediata la levata di scudi dei paesi presi di mira da Saddam Hussein. A Londra il Foreign Office ha respinto la nota definendola «un ulteriore esempio di imprudente sprezzo del diritto internazionale». Il ministero degli Esteri france-

Gli Usa col dito sul grilletto «Una provocazione ed è guerra»

Un incidente in Arabia o nel Golfo, l'impiccagione di un ostaggio, un atto di terrorismo (tipo quello contro il generale Nato a Bruxelles) possono far esplodere il conflitto da un momento all'altro. Questo, sottolineano Bush ed i suoi collaboratori, nonostante gli appelli «a far lavorare il tempo» da parte di Europa e Urss. Definite «spregevoli» le nuove minacce di Saddam sulla sorte degli ostaggi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Ieri i mercati petroliferi avevano appena «badigliato» - così titolava un dispaccio dell'Upi - all'annuncio da parte di Bush che gli Usa, per tenere sotto controllo i prezzi, avevano deciso di vendere a buon mercato attingendo alle proprie riserve strategiche di greggio. Ma sono sobbalzati come piuma dalla tarantola quando dal Mar Rosso è

arrivata la notizia che una petroliera irachena era stata abbordata da una fregata Usa. La petroliera Tadmur, questo il nome della nave, è peraltro risultata vuota e l'hanno lasciata proseguire. Ma il prezzo del greggio West Texas Intermedio che era sceso di un dollaro, a 37,6 dollari al barile dopo l'annuncio che Bush immetteva sul mercato 5 dei 590 milio-

ni di barili di riserve stivate nelle caverne di sale del Sud-ovest, era già ribalzato a 40 dollari e 10 cents.

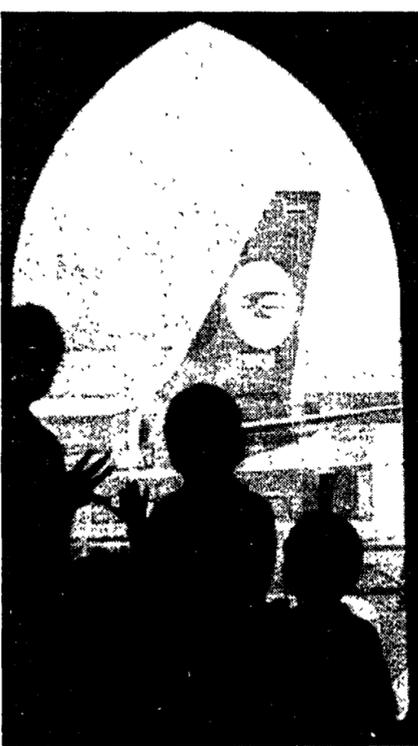
I nervi continuano ad essere a fior di pelle. I mercati finanziari seguono con trepidazione il dito sul grilletto. E proprio quest'ansia può essere uno dei fattori che fa spingere il dito. Uno dei principali collaboratori di Bush ha confermato nel modo sinora più esplicito al «New York Times» che la guerra potrebbe scoppiare da un momento all'altro. «Se ci danno tanto di pretesto, un casus belli, attenderemo. Su questo non ci piove», ha detto.

Le «provocazioni» su cui potrebbe scattare l'ordine di attacco da parte della Casa Bianca al comandante delle forze nel Golfo generale Schwarzkopf, i possibili casus belli, so-

no stati elencati abbastanza chiaramente dallo stesso Bush e dai suoi collaboratori. Un attacco contro l'Arabia Saudita, un incidente in cui gli iracheni sparino contro una nave o contro un aereo americano (quindi anche nel caso che si spari da bordo di una nave come quella che è stata abbordata ieri nel Mar Rosso), un attacco terroristico, la minaccia alla vita degli ostaggi americani.

Poteva essere casus belli insomma, se fosse riuscito, il rapimento o l'uccisione del generale Douglas la cui residenza è nella base Nato di Bruxelles e che ospita un straniero col proposito di nascondere alle autorità è un crimine di spionaggio e che contro l'individuo che commette tale crimine sarà comminata la pena di morte. Ed equivalente a questa minaccia di impiccagione per

Dipartimento di Stato si è limitato a definire «ripugnante» la minaccia di impiccare i diplomatici stranieri che ospitano senza autorizzazione nelle rappresentanze in Irak e Kuwait cittadini dei loro o di altri Paesi. E ha diffuso, a fronte delle smentite da parte dell'ambasciatore iracheno a Washington il testo della nota del ministero degli Esteri di Baghdad a tutte le ambasciate straniere in cui si ricorda che «la risoluzione n. 341 del Consiglio di comando rivoluzionario, data 26 agosto 1990, stipula che ospitare uno straniero col proposito di nascondere alle autorità è un crimine di spionaggio e che contro l'individuo che commette tale crimine sarà comminata la pena di morte. Ed equivalente a questa minaccia di impiccagione per



All'aeroporto di Amman un aereo di linea iracheno s'appresta a decollare. I voli, considerati «umanitari», proseguono nonostante l'embargo decretato dall'Onu. A fianco, il presidente Bush



Il vecchio leader sbarca ad Algeri dopo il lungo esilio e il carcere

Torna Ben Bella «Algerini sostenete l'Irak»

«Arruolatevi volontari, andate in massa alla guerra santa di Saddam». Ben Bella, il vecchio leader della rivoluzione algerina tornato in patria dopo dieci anni di esilio ieri si è schierato senza tentennamenti con Baghdad. Deciso a tornare da protagonista sulla scena politica algerina, Ben Bella ha chiesto le dimissioni del governo algerino proponendo l'alleanza con il Fronte di salite islamica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. «Andate, andate all'ambasciata irakena e arruolatevi volontari nella guerra santa di Saddam Hussein, andateci in migliaia, centinaia di migliaia! Andate anche all'ambasciata americana, ma solo per manifestare, non per distruggere, poiché i distruttori sono i nostri nemici!» Sono state queste le prime parole di Ahmed Ben Bella in terra algerina dopo dieci anni di esilio e quindici di galera. L'ex presidente, depresso con un colpo di Stato da Boumedienne nel 1965, ha anche esortato il governo iraniano a lasciar aperte le sue frontiere con l'Irak, in altre parole ad eludere l'embargo che decine di migliaia di sostenitori, militanti del Movimento per la democrazia (Mda), ex combattenti della lotta di liberazione dal dominio coloniale francese, sempre più simpatici di una delle figure più popolari dell'Algeria indipendente, Ben Bella ha puntato subito le carte sul cavallo della solidarietà arabo-islamica. Aveva del resto incontrato, a Baghdad, Hussein qualche settimana fa, in piena crisi, e gli aveva manifestato il suo sostegno.

Ben Bella ha scelto, per il suo ritorno in patria, una coreografia grandiosa da padre della nazione. Ha fatto ingresso nel porto di Algeri, ieri nella tarda mattinata, a bordo del «Hoggar», un bianco ferry-boat noleggiato per l'occasione. Salpato da Barcellona, il traghetto ospitava qualche centinaio di sostenitori dell'ex presidente, oltre ad un nutrito gruppo di giornalisti. Tra i compagni di viaggio c'erano Othello de Carvalho, l'eroe della «rivoluzione dei garofani» uscito da poco dalle carceri portoghesi dove si trovava con l'accusa di insurrezione, e anche Jean Ziegler, lo scrittore svizzero che nel suo paese si colloca all'estrema sinistra e che ha conosciuto Ben Bella nel corso del suo lungo esilio ginevrino. Il viaggio è durato poco più di una notte, e si è concluso ieri verso mezzogiorno nella rada di Algeri al suono delle sirene di numerose delle navi all'ancora e al tipico grido ripetuto delle donne del-

la casbah. Ben Bella non ha perso un minuto per entrare nel gioco politico. Conosceva la fragilità del suo movimento, si è collocato risolutamente al fianco di Baghdad, e nel contempo ha chiesto le dimissioni immediate del governo algerino. Ha proposto inoltre la creazione di un governo di coalizione che riduca definitivamente l'opposizione. Il Fronte di liberazione nazionale, Coalizione, per Ben Bella, significa alleanza con il Fis, il Fronte di salute islamico. A suo avviso, stargli accanto è il miglior modo di spuntarne le armi.

Sono in pochi infatti a credere ad una forma simile di estremismo religioso, anche se un'ora dopo essere sbarcato ad Algeri, ieri sera, il 7enne Ben Bella si è recato a pregare alla moschea. La sua strategia mira piuttosto a occupare, per quanto possibile, il terreno d'opposizione conquistato dal Fis di Abassi Madani, pagando il giusto prezzo all'ondata religiosa che investe anche il Maghreb. Ben Bella intende porsi come «salvatore» della nazione, allontanare ogni pericolo di guerra civile, «costruire», come ha detto ieri sera, «la prima ambizione, in questo progetto, è di federare l'opposizione contro «la banda di banditi» ancora al potere, per poi cominciare, come fece De Gaulle, di cui è grande ammiratore, a proporsi come elemento di unità nazionale. La prima verifica si farà nel corso del primo trimestre dell'anno prossimo, quando si terranno le elezioni legislative promesse dal presidente Chadli. La consultazione municipale del giugno scorso, la prima realmente democratica dalla nascita dell'Algeria indipendente, non aveva premiato la formazione politica di Ben Bella. Ma il Mda non era ancora organizzato, ed era ancora privo del suo leader. Nelle scorse settimane a Ginevra c'è stata una incessante processione di esponenti politici algerini, a cominciare da Sheikh Madani, il capo del Fis. Sarà difficile che quest'ultimo si lasci tagliare l'erba sotto i piedi, ma Ben Bella, fin dalla sua prima dichiarazione, ha mostrato quali prezzi sia disposto a pagare.

Londra e Teheran fanno pace Riallacciate le relazioni Il caso Rushdie è alle spalle

LONDRA. Londra ha riallacciato i rapporti diplomatici con Teheran, rotti dopo la condanna a morte dello scrittore Salman Rushdie, autore di quei «Versetti satanici, sacre liturgie secondo l'ayatollah Khomeini. Il Regno Unito e l'Iran hanno concordato la riapertura delle rispettive ambasciate entro il prossimo mese. Lo ha annunciato il portavoce del Foreign Office, affermando anche che le relazioni diplomatiche sono state ristabilite sulla base del «reciproco rispetto». Il ministro degli Esteri britannico Douglas Hurd ha però tenuto a precisare che fra Londra e Teheran restano divergenze di non poco conto ma ha sottolineato che potranno essere più facilmente appianate in una situazione di dialogo.

Sulla condanna a morte di Rushdie, che aveva causato la rottura delle relazioni, Hurd ha affermato che le recenti dichiarazioni hanno messo in evidenza il loro rispetto per il diritto internazionale e l'impegno a non interferire negli affari interni degli altri paesi, affermazioni interpretate da Londra come una garanzia che il regime degli ayatollah non invierà sicari in Gran Bretagna per assassinare lo scrittore anglo-indiano.

Un'altra questione spinosa nel dialogo con Teheran è

quella degli ostaggi tenuti prigionieri in Libano dagli integralisti filoiracheni e del destino di Roger Cooper, l'imprenditore britannico detenuto in Iran. Per quanto riguarda gli ostaggi di recente il governo della repubblica islamica ha lanciato segnali positivi. In aprile aveva ammesso di aver contribuito alla liberazione di due cittadini statunitensi, Frank Reed e Roberto Polhill, il mese scorso di aver giocato un ruolo di primo piano nel rilascio dell'irlandese Brian Keenan. Fra i 13 ostaggi occidentali nelle mani degli estremisti libanesi ci sono ancora quattro cittadini di sua maestà.

Negli ultimi tempi i dirigenti di Teheran si sono dimostrati meno ostili nei confronti dell'Occidente. Dopo lo scoppio della crisi del Golfo si sono impegnati a rispettare l'embargo imposto all'Irak e lunedì scorso il ministro degli Esteri iraniano Velayati ha dichiarato al Palazzo di vetro che il suo paese avrebbe attuato le sanzioni decretate dall'Onu contro Baghdad.

Un'altra indicazione di questo nuovo clima sta nel fatto che il governo di Teheran sembra aver lasciato cadere l'autoposto a Londra dopo la rottura delle relazioni diplomatiche: la condanna del libro di Salman Rushdie.

Commando terroristico tenta di rapire un generale della Nato a Bruxelles

Il tentativo di rapimento di un generale americano di stanza alla Nato è andato a vuoto martedì scorso a Bruxelles, solo per il fatto che l'alto ufficiale era in missione all'estero. Il commando era composto da diversi uomini, uno dei quali travestito da poliziotto. Mercoledì, sempre nella capitale belga, si è svolto un incontro straordinario Nato sul problema del terrorismo iracheno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Volevano ucciderlo o rapirlo. Al quartier generale dell'Alleanza atlantica i capi degli Stati maggiori dei 16 paesi alleati. Douglas inoltre è uno dei comandanti dello Shape (che dirige concretamente le forze Nato) e uno dei più stretti collaboratori del generale Galvin, il numero uno militare della Alleanza.

Tutto è cominciato martedì attorno alle 19. Al cancello della villa del generale, che abita a Crainhem (un lussuoso e tranquillo quartiere residenziale di Bruxelles), si è presentato un uomo in perfetta divisa da poliziotto belga che ha chiesto di poter parlare con l'alto ufficiale americano per consegnargli dei documenti: ad aprire il cancello era stato il sergente John Fermore, che fungeva da attendente e autista di John Douglas, il quale ha spiegato che il suo superiore in quel momento non era in casa e si trovava all'estero.

Neanche il tempo di finire la frase che il sergente è stato travolto dal finto poliziotto e da altri due uomini sbucati all'improvviso. Messo a tacere e picchiato duramente il sergente, che aveva tentato una disperata resistenza, il gruppo dei terroristi ha cominciato a ritirarsi. Verificato che non vi era proprio nessuno oltre allo sfortunato autista, i tre si sono dileguati senza lasciare nessun messaggio. John Fermore è stato poi trovato verso le 23, svenuto, sanguinante, imbavagliato e legato mani e piedi a un amico del generale. La giovane donna - come ha riferito la polizia belga - ha dato l'allarme verso mezzanotte.

L'inchiesta giudiziaria, che si svolge nel più assoluto riserbo, è stata affidata alla sezione antiterrorismo. Su questo episodio si allunga comunque l'ombra di una singolare coincidenza: mercoledì mattina al quartier generale della Nato di Bruxelles si era svolta una riunione straordinaria proprio sul tema, terrorismo e minacce di Saddam Hussein. Dove era stato deciso di applicare anche in



L'abitazione del generale della Nato John W. Douglas a Krasinem, un sobborgo di Bruxelles

Il Giappone invierà soldati Il premier Kaifu decide «Corpo di pace nel Golfo»

TOKIO. Giappone non rimarrà alla finestra mentre gli altri ammassano truppe nella polveriera del Golfo. A sorpresa, infrangendo il divieto di spedire soldati all'estero imposto dal dopo guerra, Tokio ieri ha deciso di inviare truppe oltre i propri confini con «compiti non militari» e in linea di principio disarmate, per far rispettare le risoluzioni dell'Onu. «La situazione del mondo è cambiata. La guerra fredda è finita» ha detto il primo ministro giapponese Toshiki Kaifu - il Giappone deve contribuire, nel rispetto della sua costituzione pacifista, agli sforzi per un nuovo ordine mondiale che non tolleri i suprusi dei più forti sui deboli come nel caso dell'Irak con il Kuwait. Le forze di difesa faranno parte di un «corpo di pace» aperto anche alla polizia, ai vigili del fuoco e a volontari privati. A vararlo dovranno essere i due rami del parlamento chiamato a votare un disegno di legge di prossima presentazione. Deciso il numero della svolta voluta da Kaifu, il socialista Takao Doi, presidente della maggiore forza di opposizione del paese, ha tuonato contro l'apertura violazione della costituzione nipponica. L'articolo nove della carta costituzionale della Giapponese, sancisce infatti «la rinuncia per sempre all'uso della forza come mezzo di soluzione dei conflitti internazionali» e la legge sulle forze di difesa

limita l'invio all'estero alle sole calamità naturali. «Nessuna violazione» ha risposto il premier Kaifu respingendo l'accusa e ribadendo che le forze di difesa del costituente «corpo di pace» non saranno impegnate in situazioni di conflitto. Al tempo stesso ha mandato a dire che insistono sulla revisione della legge sulle forze di difesa, che «per ora non c'è nessun bisogno di intervento legislativo di questo genere».

Il primo ministro ha ammesso che la costituzione del «corpo di pace» punta a superare i ritardi del Giappone nella crisi del Golfo. Le truppe potranno arrivare nel Golfo «anche senza la presenza delle forze dell'Onu» ha detto Kaifu. «Ora il mondo sa che faremo la nostra parte per il ristabilimento della pace», ha aggiunto ricordando che il Giappone ha già assicurato 4 miliardi di dollari per le forze multinazionali e i paesi arabi di frontiera. Due i nodi da sciogliere per arrivare alla costituzione del «corpo di pace»: nella neonata struttura si dovrà decidere se le truppe dovranno indossare la divisa dei loro rispettivi reparti e se dovranno essere dotati di armi leggere.

Al parlamento giapponese il dibattito per l'approvazione del nuovo «corpo di pace» sarà accesissimo. Kaifu ha la maggioranza ma non al camera dei deputati ma non al senato.